

Le pensioni in Francia: mobilitazioni sociali e questioni di civiltà tra XIX e XXI secolo

(seconda parte)

di Michel Pigenet

Mobilitarsi per le pensioni¹?

Le pensioni non hanno sempre occupato il centro della scena sociale. Pur senza ignorarle, il movimento sindacale ha a lungo privilegiato altri modi per ridurre il tempo di lavoro. Il primo, storicamente, è stato quello della *giornata* lavorativa. Nel 1866 l'AIT (*Association internationale des travailleurs*, la Prima Internazionale) adottò il vecchio slogan di Robert Owen e rese popolare la richiesta delle 8 ore, che la «giovane» CGT (*Confédération Générale du Travail*) fece propria. Già prima della Grande Guerra, la Confederazione si preoccupò dell'orario di lavoro *settimanale*, battendosi per il diritto al riposo domenicale e alla «settimana inglese», che terminava il sabato mattina. D'altra parte, i sindacati non si avventurarono nel campo delle ferie retribuite, acquisite all'inizio del secolo dai dipendenti dell'Europa centrale e settentrionale e che, in Francia, erano godute solo dai funzionari pubblici e da una parte dei quadri delle grandi aziende. Attenti alla regolamentazione dell'apprendistato, sostenevano il rispetto dell'obbligo scolastico ed erano più inclini a denunciare il licenziamento dei lavoratori anziani che l'assenza di un diritto al riposo al termine della vita lavorativa. Tuttavia, il precedente tedesco del 1889 favorì l'emergere di un nuovo fronte di rivendicazioni, di cui si presero cura i beneficiari dei primi programmi pionieristici.

L'«invenzione» dei regimi pensionistici speciali era responsabilità dello Stato, lo «Stato protettore», quale era stato costruito con la monarchia assoluta, deciso a stabilire l'autorità del sovrano. L'obiettivo implicava assicurarsi la fedeltà dei suoi agenti, a cominciare dai più preziosi, i militari, per i quali fu istituito un primo sistema di pensioni nel XVII secolo. La Rivoluzione confermò questi privilegi, estendendoli ai dipendenti pubblici. Nel 1853, questi avevano diritto, all'età di 60 anni, dopo 30 anni di servizio e in cambio di una trattenuta del 5% del loro stipendio, a una pensione calcolata sulla media degli ultimi sei anni di stipendio. Per analogia, il beneficio fu gradualmente esteso a tutti i dipendenti delle amministrazioni pubbliche e delle imprese. Queste iniziative furono il risultato del paternalismo attuato da alcuni

¹ Traduzione a cura del consiglio direttivo SISLAv. Testo originale di seguito.

datori di lavoro che desideravano attrarre i dipendenti più qualificati e/o quelli esposti a mansioni faticose, continue e pericolose. A scanso di equivoci, questi casi restarono marginali. A parte i minatori e i ferrovieri, a cavallo tra il XIX e il XX secolo beneficiarono della pensione poco più di 100.000 dipendenti - appena il 4% dei lavoratori del settore privato - soprattutto nell'industria metallurgica, tessile, chimica e del vetro. Si trattava comunque di un bene invidiabile e invidiato, che i beneficiari si sforzavano di migliorare - in termini di gestione dei fondi, contributi, rendite, età pensionabile, livelli di pensione, ecc. - e di liberare dall'influenza dei datori di lavoro, armonizzandolo a livello di settore. Tale approccio coinvolse i sindacati dei minatori e dei ferrovieri, le cui rivendicazioni portarono all'approvazione delle leggi del 1894 e del 1909. All'epoca, l'espressione «regime speciale» non aveva alcun significato. Si trattava piuttosto di regimi pionieristici, nel senso che la loro esistenza costituiva un esempio e consolidava l'aspirazione al diritto alla «pensione».

Nel 1895, il congresso di fondazione della CGT non rimase insensibile a tale aspetto. Votò a favore della generalizzazione del sistema pensionistico, finanziato dallo Stato, a tutti gli operai e gli impiegati di 50 anni, dopo 25 anni di servizio o in caso di invalidità. Due anni dopo, i sindacalisti ribadirono il loro rifiuto del sistema contributivo, alla base di diverse proposte di legge presentate dopo quella del 1879 dell'ex muratore Martin Nadaud. La Confédération ribadì la sua posizione nel 1901, di fronte a un testo sostenuto dal radicale Paul Guieysse e appoggiato da Alexandre Millerand, ministro proveniente dalle file socialiste. Come di consueto, la discussione si trascinò in Parlamento. Dopo numerosi emendamenti e un voto favorevole dei deputati nel 1906, ci vollero altri quattro anni per superare gli ostacoli nel Senato, roccaforte del conservatorismo sociale.

1910: il primo controverso esperimento di assicurazione pensionistica obbligatoria

Primo passo verso la previdenza sociale obbligatoria, la legge del 5 aprile 1910 sulle pensioni degli operai e dei contadini (ROP), testimonia la prudenza dei parlamentari. Il dispositivo, applicabile a tutti i lavoratori salariati al di sotto di un tetto di 3.000 franchi di reddito annuo, era facoltativo per coloro che guadagnavano meno di 5.000 franchi. Era aperto a contadini, mezzadri, coltivatori e artigiani che lo desiderassero. La gestione dei fondi era di competenza di casse - nazionali, regionali e dipartimentali, mutualistiche, datoriali o sindacali... - soggette a controllo amministrativo. Il contributo forfettario, che datori di lavoro e dipendenti versavano in parti uguali, ammontava a 9 franchi per gli uomini, 6 per le donne e 4,50 per i minori. Versato su un conto individuale, il capitale accumulato garantiva agli assicurati il pagamento di una

pensione molto modesta, meno di 1 franco al giorno nel migliore dei casi. Inoltre, occorre che i lavoratori versassero contributi per 30 anni e che avessero raggiunto la soglia dei 65 anni. Solo il 6% dei lavoratori ci riusciva, in una popolazione maschile la cui speranza di vita era di 48,5 anni... Insieme al ripetuto rifiuto di qualsiasi trattenuta sui salari, la denuncia della CGT di una “pensione per i morti” non sortì i suoi effetti sul Partito Socialista, i cui deputati, ad eccezione di Jules Guesde, votarono a favore della legge, accolta come un primo passo.

Le proteste sindacali portarono all’abbassamento dell’età pensionabile a 60 anni nel 1912, che lasciò comunque la maggior parte dei lavoratori esclusi dai benefici. Soprattutto, nello stesso anno la Corte di Cassazione sostenne che troppi dipendenti si opponevano a qualsiasi prelievo per consentire ai loro datori di lavoro di non pagare nulla. Di conseguenza, alla vigilia della guerra vi erano 7,6 milioni di contribuenti su un potenziale di 12 milioni di assicurati obbligatori. Chiaramente, le ROP (*Retraites Ouvrières et Paysannes*) non avevano conquistato i lavoratori. L’azione della CGT non ne era l’unica ragione.

Il “rischio vecchiaia” è stato a lungo di competenza di enti di beneficenza o casse mutue, al di fuori della portata della maggior parte degli operai. Ma c’è di più. Che senso aveva contribuire a una pensione che non si sarebbe ottenuta? Tutto sommato, nelle viscere di un Paese prevalentemente rurale, dove le frontiere tra salariati e piccoli produttori indipendenti rimanevano porose, molti si affidavano alla solidarietà familiare e alla sicurezza della proprietà, nella prospettiva di un’ipotetica vecchiaia. Nel peggiore dei casi, si affidavano all’assistenza pubblica. Dal 1905, gli anziani indigenti di età superiore ai 70 anni ricevevano un sussidio finanziato dalle tasse, così come gli infermi e gli incurabili. Nel 1912, 427.000 dei suoi “aventi diritto”, cioè più del 20% della fascia d’età interessata, avevano fatto richiesta di questo beneficio.

Le pensioni ai tempi delle assicurazioni sociali nel periodo tra le due guerre mondiali

La situazione cambiò dopo la Prima guerra mondiale, che mise ulteriormente in crisi le ROP. La mobilitazione generale prosciugò l’afflusso di contributi. Nel 1919 c’erano solo 1,4 milioni di contribuenti, che avevano buone ragioni per preoccuparsi del valore reale di un capitale pensionistico eroso dall’inflazione. Il futuro dei lavoratori dell’Alsazia-Mosella, che in precedenza erano stati coperti dal più generoso sistema di protezione sociale tedesco, riaprì il

dibattito. Nel 1921 il governo elaborò un piano per un'assicurazione obbligatoria che coprisse maternità, malattia, invalidità, vecchiaia e morte. Ormai, la resistenza dei senatori partecipava a una battaglia di retroguardia nella società francese del dopoguerra, trasformata dall'accelerazione dell'esodo rurale e dalla seconda industrializzazione, sinonimo di occupazione salariale massiva e duratura. Questi cambiamenti scossero le vecchie rappresentazioni della vecchiaia. Con l'aumento della speranza di vita e, di conseguenza, della visibilità degli anziani, la figura a lungo aborrita del «vecchio indigente», responsabile delle proprie disgrazie per colpevole improvvidenza, lasciò il posto a quella del «vecchio lavoratore» respinto dal mercato del lavoro e che una vita di fatica non aveva potuto proteggere dalla povertà.

Dopo molte modifiche e riscritture, i nuovi regimi di assicurazione sociale furono introdotti in due fasi. Dopo la legge sperimentale del 5 aprile 1928, il testo fu finalmente promulgato il 30 aprile 1930. All'interno del movimento operaio le opinioni furono divergenti. La corrente «riformista», incarnata da Jouhaux, il leader inamovibile della CGT, e allineata ai contributi salariali, approvò la legge, anche se ne deplorava le imperfezioni. Al contrario, la CGT-Unitaire e il Partito Comunista, allora in una fase acuta di settarismo, condannarono una misura «scandalosa» e «fascista», equivalente a una «truffa» e a un «inganno». Nella continuità degli argomenti un tempo portati contro le ROP, opponevano l'alternativa di una protezione sociale senza prelievi salariali, finanziata dallo Stato e dai datori di lavoro. Con il tempo, tuttavia, il loro discorso divenne più flessibile, rivendicando «miglioramenti».

Nell'immediato, l'assicurazione sociale, obbligatoria per tutti i lavoratori al di sotto di un tetto salariale, allargò l'ambito della protezione sociale, ma escluse il rischio di disoccupazione, un tempo mantenuto. Per quanto riguarda il pensionamento, alcune regole delle ROP restavano: capitalizzazione, casse di affinità, età di pensionamento (60 anni) e anni di servizio richiesti (30). Egualmente ripartiti tra datori di lavoro e lavoratori, i contributi erano proporzionali ai salari - 8% in totale - così come l'importo della pensione che, per un assicurato che soddisfaceva tutte le condizioni, rappresentava il 40% del salario medio percepito durante la vita lavorativa. Nel 1935, il numero di questi ultimi si avvicinava a 10 milioni. Con gli iscritti ai regimi speciali il totale saliva a 12 milioni, e a 16 milioni se si aggiungevano le mogli e i figli, cioè il 38% della popolazione. L'eccellente situazione finanziaria delle centinaia di fondi, la cui molteplicità gravava sui costi di gestione, aveva come prezzo le modeste pensioni erogate. Queste riserve attirarono l'attenzione e l'avidità dello Stato, che le utilizzò per finanziare grandi opere.

La persistente povertà di molti anziani evidenziava le lacune e le debolezze del sistema. L'idea di una «pensione di vecchiaia» dignitosa, presente nel programma del Fronte Popolare, fu vittima della «pausa» sociale decisa nel 1937 per incrementare le spese militari. Fu ripresa da Vichy che, nel tentativo di ridurre il sovraffollamento del mercato del lavoro, istituì il 14 marzo 1941 un'indennità per i lavoratori anziani (AVTS - *Allocation aux vieux travailleurs salariés*) finanziata dalle eccedenze dei fondi di assicurazione sociale e riservata alle persone di oltre 65 anni senza risorse sufficienti che si impegnavano a cessare ogni attività. Nel migliore dei casi, l'indennità raggiungeva i 300 franchi al mese, cioè meno di un quarto del salario medio di un lavoratore nel 1942. Al momento della Liberazione, questa somma, non rivalutata, permetteva di comprare tre uova al giorno, uno solo al mercato nero... Sulla scia di ciò e nella precipitazione, la stessa legge decise il passaggio dell'assicurazione pensionistica dalla capitalizzazione verso la ripartizione. A questo proposito, secondo il parere autorizzato dei funzionari del Ministero del Lavoro nell'ottobre 1944, «l'attuale sistema di assicurazione per la vecchiaia [...] richiede non tanto una riforma quanto una ricostruzione totale».

1945-1946: la previdenza sociale all'ordine del giorno per un mondo migliore

Frutto di un delicato arbitrato, le due ordinanze del 4 e del 19 ottobre 1945 delinearono i contorni e la missione della previdenza sociale. La relazione motivava la triplice ambizione: «liberare i lavoratori dall'incertezza del domani», «proteggere loro e le loro famiglie dai rischi di ogni genere» e procedere verso «la realizzazione di un piano che copra l'intera popolazione».

Una volta gettate le basi, restava tutto da fare. Nel novembre 1945, dopo il gollista Alexandre Parodi, il ministro comunista del Lavoro, Ambroise Croizat, ex e futuro segretario del sindacato dei metalmeccanici della CGT, si mise al lavoro. Con l'aiuto di Pierre Laroque, direttore del nuovo organismo, istituì i fondi riuniti, negoziò il mantenimento dei regimi speciali e supervisionò la stesura del contratto collettivo inaugurando le pensioni «complementari» dei quadri, i cui salari superavano il tetto massimo. La legge del 22 maggio 1946 mirava a estendere l'adesione al di là dei salariati, una volta che il Paese avesse completato la sua ricostruzione.

In concreto, la «Sécu» (*sécurité sociale*) si sostituì al migliaio di istituzioni precedenti. La sua amministrazione fu affidata ai lavoratori, i cui rappresentanti, eletti dagli assicurati, nel 1946 disponevano dei tre quarti dei seggi. I suoi obiettivi portarono a un forte aumento dei contributi, che raddoppiarono (16%), divisi in modo diseguale tra i dipendenti (6%) e i datori di lavoro

(10%), che da soli avevano contribuito al 12% della massa salariale per le casse degli assegni familiari. In totale, la “Sécu” socializzava quasi un terzo dei salari.

Sul versante delle pensioni del regime generale, il sistema a ripartizione fu confermato e consolidato. Tuttavia, l'età pensionabile a “tasso pieno” e dopo 30 anni di servizio fu portata a 65 anni. A parte il riferimento al salario medio degli ultimi 10 anni di attività, il diritto alla reversibilità di parte della pensione dell'assicurato deceduto al coniuge superstite e, dal 1948, l'indicizzazione delle pensioni sui salari, i passi avanti non furono paragonabili a quelli che riguardarono la copertura sanitaria e le prestazioni familiari. Con un massimo di 15-16 anni di servizio, i nuovi pensionati del 1945-1946 dovevano accontentarsi di un tasso di sostituzione del 20%, che migliorava marginalmente l'AVTS (*Allocation aux vieux travailleurs salariés*). Non era molto. Molte domande rimasero senza risposta. Nonostante la ripresa economica, l'universalità promessa tardò ad arrivare. Per non parlare dei membri dei regimi speciali, le numerose categorie di «lavoratori autonomi» si allontanarono dalla previdenza sociale, temendo di diventare «vacche da mungere». Si trattò di un rifiuto temporaneo. Dal 1948 al 1952 si iscrissero a fondi separati, i cui deficit strutturali vennero presto recuperati dal regime generale.

In sostanza, il consenso della Liberazione resistette ai duri confronti socio-politici della guerra fredda. Isolata, come il PCF (*Parti communiste français*), con il quale si mostrava solidale, la CGT guardava comunque con occhio molto critico ai suoi precedenti compromessi. Dopo il 1948, stilò un bilancio severo dell'evoluzione della protezione sociale: prestazioni insufficienti, amministrazione complicata e troppo lontana dagli assicurati. Le vecchie posizioni della CGTU ritornarono a galla. Fino all'inizio degli anni '60, chiese l'abolizione del contributo dei lavoratori, l'assistenza sanitaria gratuita e l'eliminazione degli amministratori padronali.

Ciononostante, la *Sécurité sociale* contribuì a migliorare le condizioni di vita della classe operaia grazie alla redistribuzione che operava, ai consumi che autorizzava e al monitoraggio medico degli assicurati. Questi progressi spiegano perché sempre più lavoratori raggiunsero l'età della pensione. Lentamente. Nel 1968, i lavoratori godevano in media di meno di tre anni di pensione. I progressi decisivi arrivarono sulla scia delle successive conquiste sociali. In due decenni, grazie all'aumento dell'importo delle pensioni, unito all'allungamento dell'aspettativa di vita e all'abbassamento dell'età pensionabile, anticipato dal prepensionamento della deindustrializzazione, la durata e la qualità della pensione furono aumentate. Il risultato è una

metamorfosi della sua concezione, fonte di nuove pratiche e aspettative sullo sfondo dell'articolazione del progresso sociale e dei valori che definiscono una civiltà.

|

Les retraites en France, mobilisations sociales et enjeux civilisationnels aux XIX^e-XXI^e siècles.

Michel Pigenet

Se mobiliser pour les retraites ?

Il s'en faut que les retraites aient toujours occupé le devant de la scène sociale. Sans les ignorer, le mouvement ouvrier a longtemps privilégié d'autres modalités de réduction du temps de travail. La première, historiquement, fut celle de la journée. En 1866, l'AIT fait sienne l'ancien mot d'ordre de Robert Owen et popularise l'exigence des 8 heures, que la jeune CGT reprend à son compte. Dès avant la Première Guerre mondiale, la Confédération se soucie du temps de travail hebdomadaire, lutte pour le droit au repos dominical et la « semaine anglaise », achevée en matinée du samedi. Les syndicats s'aventurent peu, en revanche, sur le terrain des congés payés, acquis, au début du siècle, par les salariés d'Europe centrale et du Nord, et dont bénéficient, en France, les fonctionnaires et une partie des personnels de confiance et d'autorité des grandes entreprises. Attentifs à la réglementation de l'apprentissage, ils soutiennent le respect de l'obligation scolaire, dénoncent plus volontiers le renvoi des ouvriers âgés que l'absence d'un droit au repos au terme d'une vie de travail. Le précédent allemand de 1889 favorise cependant l'émergence d'un nouveau front revendicatif, dont se soucient les bénéficiaires de régimes pionniers.

L'« invention » de ces derniers revient à l'État, comprendre « l'État patron », tel qu'il se construit avec la monarchie absolue, résolue à asseoir l'autorité du souverain. L'objectif implique de s'assurer de la loyauté de ses agents, à commencer par les plus précieux d'entre eux, les militaires, pour lesquels un premier système de pensions est institué au XVII^e siècle. La Révolution confirme ces « privilèges », qu'elle élargit aux fonctionnaires civils. En 1853, ceux-ci ont droit, à 60 ans, après 30 années de service et moyennant un prélèvement de 5 % de leur traitement, à une pension calculée sur la moyenne des 6 dernières années de rémunération. Par assimilation, l'avantage est peu à peu étendu à l'ensemble des agents des administrations et des entreprises publiques. Ces initiatives procèdent d'un paternalisme mis en œuvre par certains employeurs désireux de s'attacher les salariés les plus qualifiés et/ou exposés à des tâches pénibles, continues et dangereuses. Qu'on ne s'y trompe pas, ces œuvres restent marginales. En dehors des mineurs et des cheminots, un peu plus de 100 000 salariés - à peine 4 % des travailleurs du privé - en bénéficient au tournant des XIX^e et XX^e siècles, surtout dans la métallurgie, le textile, la chimie et la verrerie. Elles ne constituent pas moins un acquis enviable

et envié, que leurs bénéficiaires s'efforcent d'améliorer – gestion des caisses, cotisations, annuités, âge de départ, niveau des pensions... -, de détacher de l'emprise patronale et d'harmoniser à l'échelle des branches. La démarche implique les syndicats de mineurs et de cheminots, dont les actions précipitent le vote des lois de 1894 et de 1909. À cette date, l'expression de « régime spécial » n'a pas de sens. Il s'agit plutôt de régimes pionniers, au sens où leur existence a valeur d'exemple et consolide l'aspiration au droit à la « retraite ».

En 1895, le congrès fondateur de la CGT n'y est pas insensible. Il se prononce pour sa généralisation, financée par l'État, à tous les ouvriers et employés de 50 ans, après 25 années de service ou en cas d'infirmité. Deux ans plus tard, les syndicalistes réitèrent leur refus des cotisations, que préconisent diverses propositions de loi déposées à la suite de celle défendue, dès 1879, par l'ancien maçon Martin Nadaud. La CGT rappelle sa position en 1901, face au texte soutenu par le radical Paul Guieysse et qu'appuie Alexandre Millerand, ministre issu des rangs socialistes. Comme d'habitude, la discussion s'éternise au Parlement. Après maints amendements et le vote favorable des députés en 1906, quatre ans seront encore nécessaires pour franchir l'obstacle sénatorial, place forte du conservatisme social.

1910, première expérience controversée d'assurance retraite obligatoire

Premier pas vers l'assurance sociale obligatoire, la loi du 5 avril 1910 sur les retraites ouvrières et paysannes (ROP) témoigne de la prudence des élus. Le dispositif, applicable à tous les salariés au-dessous d'un plafond de 3 000 francs de revenus annuels, est facultatif pour ceux qui perçoivent moins de 5 000 francs. Il s'ouvre aux fermiers, métayers, cultivateurs et artisans qui le souhaitent. La gestion des fonds revient à des caisses d'affinité - nationale, régionales et départementales d'État, mutuellistes, patronales ou syndicales... - soumises au contrôle de l'administration. Forfaitaire, la cotisation, qu'employeurs et salariés règlent à parts égales, s'élève à 9 francs pour les hommes - 6 pour les femmes et 4,50 pour les mineurs. Versé sur un compte individuel, le capital constitué garantit aux assurés le paiement d'une très modeste pension-rente, inférieure à 1 franc par jour dans le meilleur des cas. Encore faut-il avoir cotisé pendant 30 ans et franchir le seuil des 65 ans. Seuls 6 % des ouvriers y parviennent au sein d'une population masculine dont l'espérance de vie est de 48,5 ans... Cumulée au refus réitéré d'un quelconque prélèvement sur les salaires, la dénonciation cégétiste d'une « retraite pour les morts » fait mouche et rejaillit sur le Parti socialiste, dont les députés, à l'exception de Jules Guesde, votent la loi, saluée comme un premier pas.

Les protestations syndicales aboutissent à ce que, en 1912, l'âge de la retraite soit abaissé à 60 ans, ce qui laisse toujours le gros des travailleurs à l'écart de son bénéfice. Surtout, la même année, la Cour de cassation argue de ce que trop de salariés s'opposent à tout prélèvement pour autoriser leurs employeurs à ne rien verser. En foi de quoi, à la veille de la guerre, on recense 7,6 millions de cotisants sur un potentiel de 12 millions d'assurés obligatoires. D'évidence, les ROP n'ont pas emporté la conviction des travailleurs. L'action de la CGT n'est pas seule en cause.

Le « risque vieillesse » a longtemps été du ressort d'œuvres caritatives ou de caisses mutuelles, hors de portée du gros des ouvriers. Mais il y a plus. À quoi bon cotiser pour une pension que l'on ne touchera pas ? À tout prendre, dans les profondeurs d'un pays à dominante rurale, où les frontières demeurent poreuses entre salariés et petits producteurs indépendants, beaucoup s'en remettent, dans la perspective d'hypothétiques vieux jours, à la solidarité familiale et à la sécurité-propriété. Au pire, on se repose sur l'assistance publique. Depuis 1905, les vieillards sans ressource de plus de 70 ans perçoivent, à l'instar des infirmes et des incurables, une allocation de secours financée par l'impôt. En 1912, 427 000 de ses « ayants droit », soit plus de 20 % de la classe d'âge concernée, ont demandé à en bénéficier.

Les retraites à l'heure des assurances sociales de l'entre-deux-guerres

La situation change après la Première Guerre mondiale, qui achève de saper les ROP. La mobilisation générale assèche les rentrées de cotisations. En 1919, il n'y a plus que 1,4 million de cotisants, fondés à s'inquiéter de la valeur réelle d'un capital-pension laminé par l'inflation. Le devenir des travailleurs d'Alsace-Moselle, auparavant couverts par le système allemand de protection sociale plus généreux, relance le débat. En 1921, le gouvernement élabore un projet d'assurances obligatoires étendues à la maternité, la maladie, l'invalidité, la vieillesse et le décès. Désormais, les résistances sénatoriales participent d'un combat d'arrière-garde dans la société française de l'après-guerre, en voie de transformation sur fond d'accélération de l'exode rural et de la seconde industrialisation synonyme de salarisation massive et durable. Ces mutations bousculent les anciennes représentations de la vieillesse. Tandis que l'espérance de vie s'accroît, et avec elle, la visibilité des personnes âgées, la figure longtemps réprouvée du « vieillard indigent », responsable de son malheur par une imprévoyance coupable, s'efface derrière celle du « vieux travailleur » rejeté du marché du travail et qu'une vie de labeur n'a pas pu protéger de la misère.

Après maints détours et réécritures, les nouvelles assurances sociales voient le jour en deux temps. Après la loi expérimentale du 5 avril 1928, le texte est définitivement promulgué le 30 avril 1930. Au sein du mouvement ouvrier, les avis divergent à son propos. Le courant « réformiste », incarné par Jouhaux, inamovible dirigeant de la CGT, et rallié aux cotisations salariales, approuve la loi, quitte à en regretter les imperfections. À l'inverse, la CGT-Unitaire et le Parti communiste, alors en phase aiguë de sectarisme, condamnent une mesure « scandaleuse » et « fasciste », relevant de l'« escroquerie » et de la « duperie ». Dans la continuité des arguments jadis développés contre les ROP, ils lui opposent l'alternative d'une protection sociale sans prélèvement salarial, financée par l'État et le patronat. Avec le temps, cependant, leur discours s'infléchit et prône des « améliorations ».

Dans l'immédiat, les assurances sociales, obligatoires pour tous les travailleurs en dessous d'un salaire-plafond, élargissent le champ de la protection sociale, mais excluent le risque chômage, un temps retenu. Pour la retraite, certaines règles des ROP subsistent : capitalisation, caisses d'affinité, âge de départ – 60 ans – et annuités nécessaires – 30. Partagées à égalité entre employeurs et travailleurs, les cotisations sont proportionnelles au salaire – 8 % au total –, à l'instar du montant de la pension qui, pour un assuré remplissant toutes les conditions, représente 40 % du salaire moyen perçu au cours de la vie active de l'assuré. En 1935, le nombre de ces derniers approche les 10 millions. Avec les affiliés des régimes pionniers, le total monte à 12 millions, 16 en additionnant les épouses et les enfants, soit 38 % de la population. L'excellente situation financière des centaines de caisses, dont la multiplicité grève les frais de gestion, a pour prix la modicité des pensions servies. Ces réserves ne manquent pas d'attirer l'attention et les convoitises de l'État, qui les mobilise pour financer des grands travaux.

La pauvreté persistante de beaucoup d'anciens souligne les lacunes et faiblesses du dispositif. L'idée d'une « retraite des vieux » décente, inscrite au programme du Front populaire, est victime de la « pause » sociale décidée en 1937 pour relancer les dépenses d'armement. Elle est reprise par Vichy qui, pressé de réduire l'encombrement du marché du travail, institue, le 14 mars 1941, une allocation aux vieux travailleurs salariés (AVTS) financée par les excédents des caisses d'assurances sociales et réservée aux plus de 65 ans sans ressources suffisantes qui s'engagent à cesser toute activité. Dans le meilleur des cas, l'allocation atteint 300 francs par mois, soit moins du quart du salaire moyen ouvrier de 1942. À la Libération, ce montant, non réévalué permet d'acheter 3 œufs par jour, un seul au marché noir... Dans la foulée et la précipitation, la même loi décide le basculement de l'assurance retraite de la capitalisation vers

la répartition. Sur ce point, de l'avis autorisé des fonctionnaires du ministère du Travail, en octobre 1944, « le régime actuel de l'assurance [...] vieillesse appelle moins une réforme qu'une reconstruction totale. »

1945-1946 ; la sécurité sociale à l'ordre du jour d'un monde meilleur

Fruits d'arbitrages délicats, les deux ordonnances des 4 et 19 octobre 1945 dessinent les contours et la mission d'une sécurité sociale. L'exposé des motifs en résume la triple ambition : « débarrasser les travailleurs de l'incertitude du lendemain », les « garantir », ainsi que leur famille, « contre les risques de toute nature » et aller vers « la réalisation d'un plan qui couvre l'ensemble de la population ».

Les fondations posées, tout reste à faire. En novembre 1945, à la suite du gaulliste Alexandre Parodi, le ministre communiste du Travail, Ambroise Croizat, ancien et futur secrétaire des métallos cégétistes, s'y emploie. Avec le concours de Pierre Laroque, directeur du nouvel organisme, il met en place les caisses réunifiées, négocie la préservation de régimes pionniers-spéciaux, supervise l'élaboration de la convention collective inaugurant les retraites « complémentaires » des cadres, dont les salaires dépassent le plafond. La loi du 22 mai 1946 ambitionne d'étendre l'affiliation au-delà du salariat dès que le pays aura achevé sa reconstruction.

Concrètement, la « Sécu » se substitue au millier d'institutions antérieures. Son administration revient aux salariés, dont les représentants, élus par les assurés, disposent des trois quarts des sièges en 1946. Ses objectifs entraînent une forte augmentation des cotisations, qui doublent – 16 % - réparties de façon inégale entre les salariés – 6 % - et les employeurs – 10 % -, lesquels alimentent seuls, à hauteur de 12 % de la masse salariale, les caisses d'allocations familiales. Au total, la « Sécu » socialise près du tiers des salaires.

Du côté des retraites du régime général, la gestion par répartition, confirmée, est consolidée. L'âge de départ à taux plein et après 30 annuités recule toutefois à 65 ans. Hormis la référence au salaire moyen des 10 dernières années d'activité, le droit à la réversion d'une partie de la pension de l'assuré décédé à l'époux survivant et, à partir de 1948, l'indexation des retraites sur les salaires, les avancées sont sans commune mesure avec celles qui touchent à la couverture maladie et aux prestations familiales. Avec un maximum de 15 à 16 annuités, les nouveaux pensionnés de 1945-1946 doivent ainsi se contenter d'un taux de remplacement de 20 %, qu'améliore à la marge l'AVTS. C'est peu. Bien des questions restent en suspens. Malgré le redressement économique, l'universalité promise tarde à venir. Pour ne rien dire des affiliés

aux régimes pionniers-spéciaux, les multiples catégories d'« indépendants » se détournent de la Sécurité sociale, dont ils craignent de devenir les « vaches à lait ». Refus temporaire. De 1948 à 1952, ils rallient des caisses séparées, dont les déficits structurels sont bientôt comblés par... le régime général.

Sur l'essentiel, le consensus de la Libération résiste aux rudes affrontements sociopolitiques de la guerre froide franco-française. Isolée, à l'instar du PCF avec lequel elle se solidarise, la CGT ne jette pas moins un regard très critique sur ses précédents compromis. Après 1948, elle dresse un bilan sévère de l'évolution de la protection sociale : prestations insuffisantes, administration compliquée et trop éloignée des assurés. Les positions de la CGTU remontent en surface. Jusqu'au début des années 1960, elle revendique la suppression de la cotisation salariale, la gratuité complète des soins et l'éviction des administrateurs patronaux.

Il n'empêche, la Sécurité sociale concourt à l'amélioration des conditions de vie des milieux populaires par la redistribution qu'elle opère, les consommations qu'elle autorise, le suivi médical des assurés. Ces progrès expliquent que plus de travailleurs arrivent à l'âge de la retraite. Lentement. En 1968, les ouvriers en jouissent moins de trois ans, en moyenne. Les avancées décisives surviennent dans le sillage des conquêtes sociales postérieures. En deux décennies, par la hausse du montant des pensions, conjuguée à l'allongement de l'espérance de vie et à l'abaissement de l'âge de départ à la retraite qu'anticipent les préretraites de la désindustrialisation, la durée et la qualité de la retraite s'accroît. Il en résulte une métamorphose de sa conception, source de pratiques et d'attentes inédites sur fond d'articulation du progrès social et des valeurs qui définissent une civilisation.